

Urkesh: archeologia, conservazione e restauro

Giorgio Buccellati

KERMES

RESTAURO
ARCHEOLOGICO

Consideriamo una metafora: l'archeologo come direttore d'orchestra. Quest'ultimo trasforma le notazioni complesse e astratte di uno spartito in un insieme coerente di suoni accessibili alla percezione dell'udito comune. Analogamente, un direttore di scavo traduce una rovina, ridotta spesso a massa informe, in un tutt'uno organico e culturalmente coerente, riproponendolo alla percezione non solo di un visitatore comune, ma degli studiosi stessi. In questa luce l'archeologo, per così dire, ha la doppia funzione di riscoprire lo spartito e allo stesso tempo di renderlo nuovamente fruibile.

Possiamo trarre una lezione utile da questo confronto. Lo scopo dell'archeologia non può, non deve limitarsi all'estrazione di manufatti da una matrice stratificata più o meno complessa – anche se ciò resta comunque il momento essen-

ziale del lavoro e il tratto più caratteristico della disciplina. È però altrettanto vero che il compito dell'archeologo deve essere al tempo stesso di comprendere, e in un certo senso di “estrarre”, la piena valenza culturale del manufatto, si tratti di architettura o di oggetti. E non è questo un dato aggiuntivo e facoltativo. Capire la valenza deve guidare il processo stesso di ritrovamento: non può accadere in un momento successivo, ma deve invece inserirsi nello scavo come elemento conduttore. Non estraiamo infatti dei frammenti che, come diamanti, possono brillare di luce propria a estrazione avvenuta; al contrario, dobbiamo mettere in luce una distribuzione di frammenti che proprio dai rapporti di co-distribuzione derivano ulteriore significato. Se in questo sta il compito più specifico dell'archeologo come tale, apparirà chiaramente come in una

Giorgio Buccellati
Direttore dell'Istituto
Studi dell'area
Mesopotamica e docente
di lingua e cultura del
Vicino Oriente -
Università della
California, Los Angeles.



Figg. 1, 2, 3 - I coprimuri di Urkesh.

tale inquadratura la partecipazione del conservatore/restauratore non possa avvenire in modo posticcio e a-posteriori, ma debba iscriversi nel momento stesso della scoperta iniziale.

Esporrò dunque, per primo, quale sia il condizionamento mentale che caratterizza l'archeologo come tale, per sottolineare poi come sia fondamentale che questa ottica si integri alle origini del processo di scavo con quella del conservatore/restauratore, che deve essere presente nelle fasi decisionali dello scavo. Ne segue una considerazione di carattere più o meno teorico, cioè come la riconquista della percezione dei dati nella loro valenza sia altrettanto importante che il puro e semplice isolamento fisico del frammento. Esporrò quindi alcune applicazioni pratiche di questi principi come le abbiamo attuate nei nostri scavi nell'antico sito di Urkesh, moderno Tell Mozan, una città di cinquemila anni fa nella Siria nord-orientale. Spiegherò in particolare la messa in opera di un sistema di protezione del mattone crudo che mira allo stesso tempo a mettere in luce l'articolazione dell'architettura.

Desidero mettere in chiaro che parlo da archeologo e storico, non da tecnico della conservazione o del restauro. E che dunque mi presento, per così dire, da ospite per quello che è il tema centrale di questa rivista. Ma spero di offrire una visuale interessante proprio per via della serietà con cui ho sempre concepito, da condirettore dei nostri scavi,¹ il ruolo primario della conservazione/restauro. Che tutto ciò si sia reso di fatto possibile è dovuto poi non solo ai presupposti intellettuali, ma anche, e in maniera precipua, alla realtà concreta della collaborazione che è stata nostra fortuna poterci assicurare e a cui farò un ampio riferimento più sotto.

L'ottica dell'archeologo

Bisogna considerare che un archeologo da campo arriva ai problemi di conservazione e restauro con una certa deformazione professionale che complica la natura dei rapporti fra le nostre discipline. È nella natura dello scavo di rimuovere non solo una matrice per così dire inerte, ma anche dati stratigrafici di sostanziale importanza. Ogni volta che togliamo un oggetto dal suolo, operiamo, a ben vedere, contro il principio della conservazione. Abbiamo, sì, fra le nostre mani l'oggetto come tale e, con l'aiuto di un tecnico presente sullo scavo (o futuro in un

museo), possiamo garantire l'integrità antiquaria dell'oggetto stesso. Ma sarebbe "contro natura" conservare anche l'incastro originale dell'oggetto nella terra, perché ciò vorrebbe dire ... non scavarlo, cioè non trovarlo mai. Eppure vedete come questo incastro, o, tecnicamente, questo contesto stratigrafico, sia altrettanto parte essenziale dell'oggetto come lo è la sua definizione tipologica, antiquaria.

Ecco dunque la deformazione professionale di cui parlo. L'archeologo è abituato a distruggere, confidando nel fatto che la documentazione prenderà il posto dell'evidenza materiale. Ci è impossibile preservare ogni incastro, ogni piccolo elemento del contesto stratigrafico. Lasciamo, è vero, dei "testimoni" stratigrafici, come li chiamiamo, soprattutto delle sezioni che illustrano una fascia di sequenza stratigrafica. Ma per quanto indicativi, sono delle astrazioni che non preservano, non "conservano" l'incastro originale nella sua forma totale. Tant'è che questi stessi testimoni sono perfettamente rimovibili in qualunque momento la progressiva strategia dello scavo lo richieda (un aforisma dice che l'archeologo è come un avvocato che uccide i propri testimoni!). Ne risulta che l'archeologo ha l'abitudine di confidare nella documentazione quasi come nella realtà. E difatti, quando si discute la stratigrafia di siti scavati, ci rifacciamo nella massima parte dei casi ai libri, non ai siti, perché i siti, almeno nella parte pertinente alla discussione, non ci sono più!

La morale è che l'archeologo ha in pratica sviluppato un atteggiamento che si potrebbe definire schizofrenico rispetto al restauro/conservazione: da un lato distrugge e confida nella documentazione come sostituto della realtà, dall'altra affida i relitti più importanti a tecnici estranei, proprio come li trasferisce al museo. È poi solo di recente che, tra i relitti da conservare, si è cominciato a includere anche l'architettura. Lo stato di sfacelo dei monumenti scavati alcuni decenni fa in Siro-Mesopotamia è stupefacente. E non vi è numero di pubblicazioni che possa rimpiazzare la realtà di ciò che pure esisteva nel terreno.

La coscienza di questo tipo di problemi si è venuta affinando, anche in risposta alle istanze di fruibilità dei monumenti, istanze giustamente sempre più sentite a livello nazionale nei vari paesi dove scaviamo. Ed è qui che si inserisce il discorso sulle entusiasmanti possibilità che ci si offrono tramite la collaborazione tra l'Opificio

delle Pietre Dure di Firenze e il nostro istituto per quanto concerne gli scavi di Urkesh. Invece di trasferire dei relitti a dei tecnici perché ne salvaguardino l'integrità come oggetti di antiquariato, vogliamo, noi archeologi, scavare fianco a fianco con i restauratori/conservatori; vogliamo imparare da loro non solo tramite la distanza del laboratorio, ma nella vicinanza immediata dello scavo; vogliamo assaporare insieme il momento in cui si disvela quell'incastro stratigrafico che, irripetibile, è e rimane parte viva dell'oggetto, anche una volta che da tale incastro è stato avulso. E, ciò facendo, vogliamo ottenere il meglio di ciò che il restauro in senso pieno può offrire: il consolidamento dell'elemento e parallelamente la ricerca della struttura a cui l'elemento appartiene; o, alternativamente, la conservazione fisica dell'evidenza in funzione di una comprensione di quel tutto organico che l'evidenza presuppone – quel tutto organico da cui solamente deriva, alla fin fine, il significato della vicenda umana che leggiamo dietro alle cose.

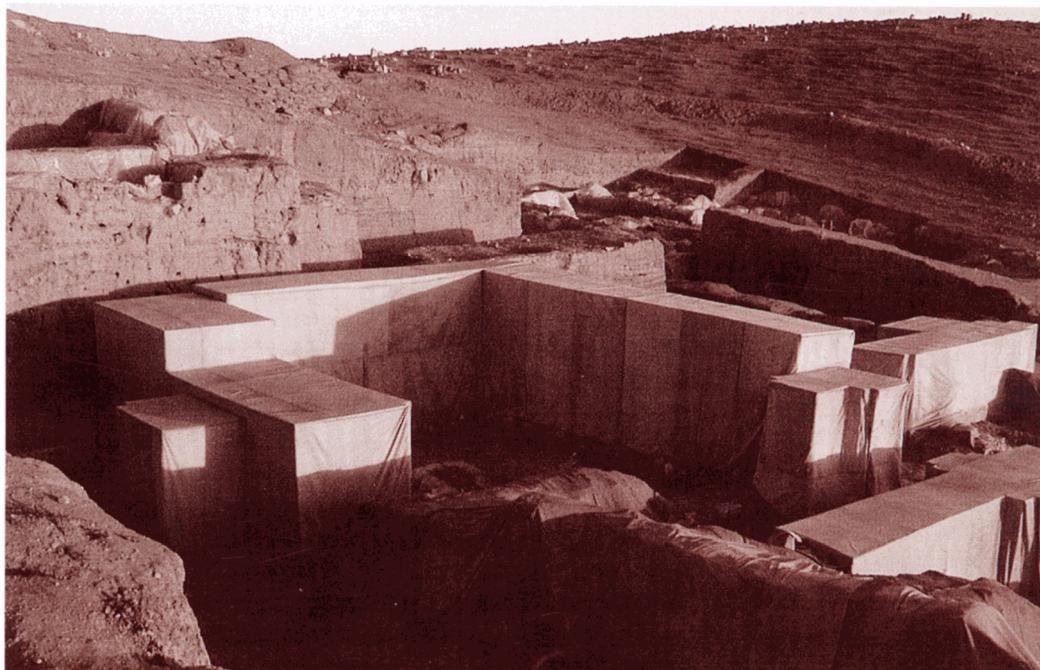
Ciò che mi sembra dunque di aver imparato, come archeologo, è concepire il restauro come pubblicazione e come interpretazione. Per "pubblicazione" intendo la salvaguardia dell'evidenza vista nei suoi elementi, non solo gli oggetti, ma anche e soprattutto (soprattutto, almeno, per un

archeologo) gli elementi deposizionali, come crolli e discariche, e quelli architettonici, come muri e mattoni. La preservazione di questi elementi è una forma di pubblicazione, perché rende accessibili al pubblico, scientifico e non, l'evidenza nel suo stato originario. Per "interpretazione" intendo la messa in luce di nessi nascosti, che possono magari essere descritti analiticamente con foto, grafici e descrizioni, ma che assumono un valore molto più concreto quando sono tradotti in una realtà tangibile.

Partecipazione del conservatore/restauratore alle strategie decisionali

Ne risulta una conseguenza importante. Il conservatore/restauratore non deve fungere solo da tecnico esterno. Al contrario, bisogna che partecipi a pieno diritto allo sviluppo delle strategie decisionali che condizionano e guidano lo scavo. La decisione finale dovrà pur restare al direttore, ma è fondamentale che il conservatore/restauratore segua dal di dentro lo sviluppo di tutto il processo che porta alla luce quell'"incastro" di cui parlavo dianzi. La collaborazione non deve essere vista come un apporto





3

aggiuntivo, ma come un elemento costitutivo della dinamica di scavo.

Vi sono due aspetti concomitanti di una collaborazione intesa in questo modo. Il primo è che l'archeologo deve integrare nella ricerca il conservatore/restauratore all'inizio e non alla fine. È necessario che la strategia di scavo venga condivisa e le opinioni in merito alla fattibilità di determinati interventi vengano discussi prima che l'intervento si renda necessario. Ma per converso è altrettanto necessario che il conservatore/restauratore integri l'archeologia nel proprio bagaglio mentale: se è importante che egli non sia avulso dall'archeologia, è altrettanto importante che l'archeologia non sia estranea al conservatore/restauratore. Ciò vale soprattutto per la stratigrafia. È indispensabile che si sviluppi una coscienza e in effetti una competenza per quella situazione d'incastro che nessun libro potrà mai spiegare adeguatamente. La sensibilità tattile del conservatore/restauratore deve estendersi al momento stesso in cui l'artefatto viene districato da una matrice stratigrafica complessa. Ne consegue, in sostanza, che il conservatore/restauratore archeologico deve imparare a scavare – non necessariamente nel senso di arrivare a una piena competenza in quella disciplina, ma almeno nel senso di avere una sensibilità autonoma per la realtà, pratica quanto teorica, della stratigrafia.

In caso la "politica" qui proposta possa sem-

brare troppo radicale, desidero aggiungere due considerazioni. In primo luogo, è un fatto che l'archeologo, quando agisce da solo, come succede nella maggior parte dei casi, inserisce inevitabilmente una sua visione personale della conservazione e del restauro nelle decisioni che prende. Non si può non pensare alla difficoltà insita nel riportare alla luce qualcosa di fragile, non si può non cercare di creare le condizioni necessarie per salvaguardare nel migliore dei modi qualcosa di prezioso quando si comincia a intravederlo. Senonché nella maggior parte dei casi prendiamo le decisioni operative "pensando" da conservatori e restauratori, ma senza esserlo di fatto. Il risultato non è solo negativo per il "tecnico" che viene chiamato a cose fatte. È anche negativo per lo scavo. E ciò avviene perché il conservatore/restauratore è più atto a concepire i frammenti come parte di un tutto e questa visuale ci può essere di enorme beneficio nello sforzo di liberare i frammenti dal viluppo stratigrafico in cui si sono venuti a depositare. Come archeologi abbiamo certo sensibilità per la realtà tipologica degli artefatti, ma il conservatore/restauratore ha sempre una percezione professionalmente più acuta per quello che l'oggetto era e che può continuare, o tornare, ad essere.

La seconda considerazione è che buona parte del successo di una tale politica di scavo dipende dalla sensibilità che entrambe le parti fanno

sviluppare per le esigenze reciproche e anche, come in ogni altro tipo di collaborazione, dal carattere dei singoli individui. Sarebbe assurdo e controproducente se la presenza attiva e continuata del conservatore/restauratore venisse percepita come un tipo di controllo poliziesco. Bisogna quindi chiaramente mirare a che il conservatore/restauratore faccia parte non solo tecnicamente, ma anche psicologicamente dello staff di base di una missione archeologica. Che possa scriverne con tale sicurezza è certo dovuto proprio al fatto che nella nostra missione a Tell Mozan, antica Urkesh, questi ideali si sono per l'appunto realizzati in modo molto concreto. Vi sono tre fattori che vi hanno contribuito in modo essenziale.

Per primo, le persone. Sophie Bonetti² è la direttrice del nostro laboratorio e del programma generale di conservazione e restauro: come tale, ha sviluppato con energia e lungimiranza una serie di progetti che includono naturalmente l'allestimento del laboratorio a Mozan. È stato inoltre determinante l'inserimento di altri tecnici che si occupano di vari aspetti del lavoro. Una posizione centrale in questo contesto ha Beatrice Angeli, dell'Opificio delle Pietre Dure, che siamo fortunati di avere associata al nostro progetto per un periodo di lunga durata e ci porta una consumata abilità nutrita di lunga esperienza e finissima sensibilità. Mi è anche grato ricordare il collega siriano Ali Ali, architetto di formazione e funzionario del Direttorato Generale nella nostra zona, che ha seguito con grande impegno il progetto di conservazione dei muri in mattone crudo.

In secondo luogo, le istituzioni. Finanziariamente, dobbiamo all'illuminato interesse della Samuel H. Kress Foundation di New York per questo genere di problemi se ci è stato possibile allestire un laboratorio di campo pienamente attrezzato ed efficiente, un interesse che continua a sostenere il nostro impegno operativo. Da un punto di vista organizzativo l'Opificio delle Pietre Dure ha sostenuto il nostro programma rendendo possibile la partecipazione di Beatrice Angeli, a cui si spera possano aggregarsi in futuro degli studenti per quella esperienza di campo che auspicavo; inoltre, l'Opificio ha ospitato una Tavola Rotonda sul nostro lavoro a Urkesh, partecipando poi anche alla pubblicazione degli atti, attualmente in corso.³ Di capitale importanza, poi, è stato l'appoggio continuo del Direttorato Generale delle Antichità e dei Musei di Siria,

che ha creato e coerentemente mantenuto quella atmosfera di collaborazione che rende possibile il tipo di impegno a lunga durata che caratterizza il nostro progetto.

Per finire, la Missione e gli abitanti del luogo. Tutto il nostro staff, che è troppo numeroso per ricordarne qui tutti i componenti, ha sempre mantenuto un atteggiamento profondamente aperto verso le esigenze della conservazione e del restauro, collaborando fattivamente con l'esigenza qui descritta di inserire i tecnici a monte delle decisioni di lavoro. Ciò ha richiesto una certa propedeutica, per così dire, che abbiamo esteso ancora di più agli abitanti del luogo, in due modi. Da un lato, abbiamo inserito parecchi membri dello staff locale (che lavorano anche come operai sullo scavo) nell'attività di conservazione e restauro, per cui il laboratorio è divenuto una vera e propria scuola, che ci ha permesso di allargare in maniera geometrica la disponibilità di tecnici, almeno ai livelli iniziali. E poi abbiamo insistito nell'educare la popolazione tramite conferenze e altre presentazioni che mirano a sviluppare un senso di identificazione con il loro passato. Per quanto ci concerne, ciò ha avuto il netto risultato di sviluppare un orgoglio civico da cui viene un rispetto per le antichità che è, naturalmente, un presupposto essenziale per la salvaguardia di tutto ciò che viene regolarmente portato in superficie da attività climatiche o antropiche.

Il restauro, un elemento essenziale

È dunque fondamentale così come è, in fondo, anche ovvio, che la strategia iniziale tenga conto delle mire finali. Nel caso che ci interessa c'è un aspetto particolare di questa dinamica che occorre mettere in risalto. Lo scavo isola, sempre e di sua natura, dei frammenti. A ben vedere non scaviamo mai, propriamente, una stanza. Isoliamo frammenti di mura, uno contiguo all'altro, che ci riportano a poco a poco a una visione d'insieme dei frammenti così scavati di modo che li "vediamo" costituire, insieme, la stanza che di essi si compone. Analogamente il caso con un insieme di cocci che, ritrovati come frammenti, possono poi venire ricostituiti come un insieme organico, permettendoci di "vedere" quel vaso che, frantumato, ha dato loro origine.

La tecnica propria dell'archeologo/conserva-

tore è quella di assicurare innanzitutto l'integrità "filologica" del frammento — e più specificamente l'integrità stratigrafica per quanto concerne lo scavatore, e l'integrità tipologica per quanto concerne lo studioso dei vari oggetti. Il frammento, per esempio il coccio o il mattone crudo, è così conservato come frammento, ma situato al tempo stesso nella matrice che lo ha incapsulato e preservato come entità fisica a sé.

Ma non ci si può fermare al frammento. Ed è qui, dal punto di vista di un archeologo da campo, l'aspetto più interessante della dinamica fra conservazione e restauro. Il frammento acquista il suo pieno significato solo perché possiamo re-integrarlo in quel tutto di cui faceva parte. In termini astratti, possiamo dire che il restauro, inteso nel senso più nobile della parola, concretizza e materializza una percezione di spazi e volumi che non può non sottendere la nostra comprensione del documento. Come dicevo più sopra, ogni archeologo opera tendenzialmente come restauratore, in quanto immagina il tutto di cui i frammenti ritrovati facevano parte. Tale immaginazione è un modo di proiettare la nostra percezione delle cose, e questo ci aiuta a ricomporre i frammenti, che è tutto quello di cui ormai disponiamo. Le ricostruzioni tridimensionali, specialmente ora che sono agevolate da produrre con programmi di grafica elettronica, costituiscono una forma di restauro virtuale.⁴ Ma il professionista del restauro ha presenti delle esigenze di carattere pratico che prendono in considerazione la fattibilità del risultato finale in un modo che può altrimenti sfuggire totalmente. Visto in questi termini, il restauro è un elemento propriamente essenziale dell'archeologia, essenziale proprio perché è iscritto nel momento stesso dello scavo, che venga poi di fatto portato a termine o meno. In altre parole, dobbiamo scavare tutto come se dovessimo restaurarlo, perché il restauro non è che una incarnazione, la più concreta e realistica, di quella percezione del tutto che condiziona il riconoscimento del frammento. Il restauro, in altre parole, rende espliciti i fattori che costruiscono, si voglia o no, la percezione che ognuno si forma dell'originale. Che non si intendano qui restauri da strapazzo che hanno dato una cattiva nomea alla professione non occorre neanche dirlo: come la conservazione, così anche il restauro deve rimanere filologicamente accurato e difendibile, cioè, propriamente, scientifico.

Vorrei riferire un'esperienza che mi sembra

pertinente e interessante. Il nostro cantiere ha sempre servito da scuola di scavo, in un modo assai organico e sistematico. Una delle difficoltà principali in questo insegnamento è sempre emersa dalla necessità di vedere dei volumi dove lo scavo propone dei piani. In pratica, questo vuol dire insegnare a leggere le sezioni in modo volumetrico, mentre di solito si mette l'accento sull'aspetto planimetrico. So per esperienza come è difficile comunicare una visuale tridimensionale di volumi e spazi malamente circoscritti da lembi di muri: pur parlandone nel bel mezzo dello scavo con membri dell'équipe che ci lavorano quotidianamente, si riesce a stento a rendere veramente percepibile la visione d'insieme. Restano sempre dei nessi nascosti, che soli ci permettono di comprendere come l'edificio vivesse la sua vita propria. Bisogna arrivare a capire che la sezione non è che un indice di volumi che non ci sono più, perché una parte è stata rimossa, e l'altra è ancora nascosta. Ora, aiutare gli studenti a sviluppare questo senso del volume corrisponde proprio all'impegno del restauratore. La cosa è naturalmente analoga per gli oggetti: saper vedere un coccio come indice di un vaso è un'arte da imparare, nel senso specifico che la cosa non è affatto intuitiva. Quanto voglio derivare da questa osservazione per il nostro argomento è questo: il restauro non è un abbellimento per i non addetti ai lavori. Al contrario, il restauro riguarda l'essenza. L'archeologo più avanzato non fa che "restaurare", proiettando la propria percezione in una visualizzazione astratta. Ma lo fa con una sorta di corto circuito, cioè senza il beneficio della verifica empirica, che è proprio ciò che il restauratore, nel senso moderno della parola, contribuisce a dare.

Dalla monumentalizzazione della rovina alla percezione dell'architettura

Guardiamo, ora, a un esempio concreto dai nostri scavi a Mozan/Urkesh. L'incorniciatura dei muri in pietra e mattone crudo del palazzo reale che risale a circa il 2250 a.C. Sin dall'inizio dello scavo del palazzo mi sono preoccupato di preservare i muri allo stato originario, quasi presentando l'importanza dell'edificio. Avevo notato che c'era, nella zona agricola in cui è oggi situato Tell Mozan, una grande abbondanza di sacchi



Fig. 4 - Le finestre inserite nel telo coprimuro.

4

di juta, usati per immagazzinare il grano, di cui la regione è ricca. Così cominciai a far fare ai nostri operai come delle grosse coperte o trapunte di sacchi cuciti fra di loro, che poi mettevo sopra i muri, con sotto degli strati di plastica. La plastica proteggeva i muri dalla pioggia e manteneva una certa umidità durante i periodi secchi, mentre la juta proteggeva la plastica dal vento. C'erano due svantaggi di carattere molto pratico. Primo, la juta si strappava qua e là; e, secondo, si disintegrava da un anno all'altro, sicché bisognava ricominciare da capo ogni anno. Ma c'era un vantaggio che non avevo considerato. La sagoma dei muri risultava delineata molto bene, e con un colore non troppo dissimile da quello originale: si otteneva così una certa impressione dell'edificio come tale, che restava individuabile anche con pioggia e neve.

Facendo tesoro di queste osservazioni, nella campagna di scavo del 1999 ho fatto un ulteriore passo che mi sembra molto soddisfacente. Ho fatto costruire un traliccio di ferro, coperto da lamiera, che segue la sagoma del muro nei minimi particolari e che, per così dire, lo ingabbia. Ho poi fatto fare un "coprimuro", cioè una fodera di telo che aderisce al traliccio: il compito è

stato facilitato dal fatto che c'è una produzione locale di tende molto attiva, per cui la fodera fu realizzata con precisione e a un prezzo relativamente basso. Il merito poi di aver seguito i particolari della produzione va al nostro collega siriano Ali Ali. Quest'anno ho completato due stanze (figg. 1-2-3) con dei risultati che mi sembra offrano grandi vantaggi. Da un lato, c'è la preservazione del muro come tale nella sua esatta consistenza originaria. Il traliccio è pesante, però è chiaramente rimovibile, il che rende la tecnica, per così dire, pienamente reversibile. È anche importante notare che non è necessario ancorarlo né ai muri stessi né al sottosuolo, per cui non danneggia in alcun modo la stratigrafia.

In aggiunta, ho fatto mettere varie "finestre", cioè delle aperture dove il telo è tenuto chiuso da una cerniera lampo che può facilmente aprirsi per mostrare i dettagli del muro originario al visitatore (fig. 4). Seguendo poi un suggerimento di Maria Teresa Jaquinta dell'ICCROM, ho fatto aggiungere uno strato di plastica sotto al telo, che serve, come nel caso precedente della copertura a juta, a mantenere uniforme l'umidità quando è secco e a proteggere ancora meglio il muro dalla pioggia.

Da un lato, dunque, otteniamo lo scopo che si prefigge il restauro come "pubblicazione" filologica dei dati, in quanto manteniamo una certa stabilità del ritrovamento originario. Al tempo stesso offriamo una più marcata ricostruzione dell'edificio come struttura architettonica, servendo così allo scopo del restauro come interpretazione. Non è ovviamente una soluzione permanente, però dovrebbe funzionare per una certa durata di tempo. Abbastanza, spero, per permetterci di presentarlo bello impacchettato agli esperti che vogliono intervenire per un restauro permanente: un edificio integro filologicamente nelle sue componenti originarie e integro anche strutturalmente nella sua identità architettonica.

La lezione che ne ho tratto è che ci può essere un rischio nell'eccessivo filologismo che privilegia il frammento a scapito del tutto organico: chiamerò questo rischio la monumentalizzazione della rovina. Ciò che si tende a fare in questo caso nasce da una tale preoccupazione per la conservazione del frammento che tutta l'attenzione viene accentrata su ciò che di per sé non è mai esistito come entità culturalmente voluta (in certi ambiti si direbbe – con termini derivati, impropriamente, dalla linguistica – che il fattore –etico viene interpretato come se fosse –emico). Il coccio, di per sé, non è un fatto culturale dell'antichità. Solo il vaso da cui deriva può essere concepito come tale. Preservare il coccio è naturalmente il nostro primo dovere, ma non per monumentalizzarlo come se

fosse fine a se stesso. È un'esigenza concettuale che la conservazione si accomuni al restauro. Avendo garantito tramite la conservazione l'esistenza del testimone (coccio, mattone crudo) nella sua fragilità, non vogliamo fossilizzarlo come tale. Dobbiamo saper giustificare la nostra percezione dell'entità culturale originaria (che, tradotto, vuol dire "restaurare"), da non confondersi con quei brandelli di testimoni che ci sono pervenuti.

Nuovamente, l'esperienza mi ha mostrato che tutto ciò non è una preoccupazione per presentare ai "turisti" i nostri scavi. È stata una sorpresa per tutti noi dell'équipe di Mozan, che avevamo scavato queste rovine, che vi camminavamo dentro quotidianamente, che le avevamo disegnate nei minimi particolari, poter camminare dentro gli ambienti delimitati dalla nostra nuova incorniciatura. Non eravamo riusciti a internalizzare sufficientemente spazi e volumi così da poter sopperire a ciò che il "restauro" (per quanto modesto) contribuiva a presentarci. Il restauro, dunque, è una guida alla nostra ricostruzione della percezione culturale, anche quando non è completo. Per esempio, nei nostri ambienti non abbiamo tetti, non abbiamo rifiniture, non abbiamo aperture per la luce. Ma è proprio quello che intendo dire che il restauro può insegnarci: ci aiuta a sviluppare la sensibilità percettiva per ciò a cui allude il frammento. Quale maggior profitto potrebbe aspettarsi l'archeologo da una integrazione radicale nello scavo del conservatore e del restauratore?

Note

¹ Urkesh era uno dei più importanti centri urbani del Vicino Oriente fin dagli inizi del terzo millennio a.C., e divenne la capitale di un importante centro politico e religioso urrita nel corso del terzo millennio. È particolarmente importante perché quasi nulla era noto di questa civiltà in questo periodo così antico prima delle nostre ricerche. Gli scavi, iniziati nel 1984, hanno portato alla luce, fra l'altro, un tempio eretto su una altissima terrazza artificiale che risale al 2700 a.C. e il palazzo reale databile a circa il 2250 a.C., dove si accentra la nostra attività attuale. Gli scavi sono sotto la direzione con-

giunta dello scrivente e di Marilyn Kelly-Buccellati. Tengo a ringraziare le autorità siriane, e in particolare il Direttorato Generale delle Antichità e dei Musei di Siria, per il loro appoggio cordiale ed efficiente che non ci è mai venuto a mancare. Ringrazio inoltre le Fondazioni che sostengono lo scavo, in particolare, per quanto riguarda le fasi recenti: The National Geographic Society; The Catholic Biblical Association; The Samuel H. Kress Foundation; The Ahmanson Foundation; The L. J. Skaggs and Mary C. Skaggs Foundation; Syria Shell Petroleum Development B.V. La pubblicazione dei rapporti di scavo è stata finanziata in parte da The Council on Research of the Academic Senate, UCLA; Neutrogena Corpora-

tion; The Cotsen Family Foundation. La Samuel H. Kress Foundation ha inoltre contribuito con dei fondi speciali destinati alla conservazione e restauro. Per una panoramica sul progetto vedi G. Buccellati e M. Kelly-Buccellati, *Urkesh. The First Hurrian Capital*, "Biblical Archaeologist", 60, 1997, pp. 77-96; *Urkesh and the Hurrians. Studies in Honor of Lloyd Cotsen*, Bibliotheca Mesopotamica 26, Urkesh/Mozan Studies 3, Malibu 1998.

² Dei molti conservatori/restauratori che l'hanno preceduta nel nostro lavoro di cantiere in Siria, mi è grato ricordare in particolare uno dei primi, Jerry Podany, ora Direttore del Dipartimento del Restauro del J. Paul Getty Museum, e il suo predecessore

immediato a Mozan, Mr. Samer Abdel-Ghafour, ora del Museo di Aleppo, che ha cominciato a impostare su basi definitive il nostro laboratorio.

³ Il volume, curato da Sophie Bonetti, comparirà agli inizi del 2001 come una pubblicazione congiunta della Missione e dell'Opificio.

⁴ Su questo concetto e per una presentazione di quello che è stato fatto nel campo della grafica tridimensionale per gli scavi di Urkesh si veda F. Buccellati, *3-D Rendering and Animation at Tell Mozan/Urkesh*, in *Urkesh and the Hurrians*, cit., pp. 51-62, e anche nel volume degli Atti della Tavola Rotonda all'Opificio delle Pietre Dure, curato da S. Bonetti, di prossima pubblicazione.